

## RELAZIONE

### Il convegno nazionale di museografia agricola

sul tema

#### *IL LAVORO CONTADINO*

Bologna, 10, 11, 12 Gennaio 1975

Promosso dall'Istituto Nazionale per la Storia dell'Agricoltura, con la collaborazione, anche finanziaria, della amministrazione provinciale di Bologna e sotto il munifico patrocinio della Regione Emilia-Romagna, si è tenuto il primo Convegno Nazionale di Museografia Agricola. Vadetto subito che oggetto di questo Convegno è stata una realtà che si sta profilando impetuosa, creativa, nelle nostre campagne, per evidente reazione psicologica e sociale all'immane processo di industrializzazione da cui milioni e milioni di ex-contadini del nostro Paese sono stati investiti. Da qui il tumultuoso bisogno di conservare le vestigia del proprio passato, di rendersi conto di ciò che rappresenta la coscienza della propria origine e della storia della classe sociale cui si appartiene. Ma non solo gli ex-contadini sentono questo bisogno: le intere masse cittadine sono rimaste coinvolte. Ne deriva il sorgere di innumerevoli iniziative di museologia rurale e il travolgente successo di questo Convegno, che ha dovuto esser rimandato di alcuni mesi per permetterne la riorganizzazione. Basti dire che le comunicazioni, dalle poche decine previste, sono salite rapidamente a quasi un centinaio!

La seduta di apertura si è tenuta nel palazzo della Provincia Bolognese. Molto intelligentemente, gli organizzatori del Congresso hanno distribuito nell'arco di tre giorni relazioni e comunicazioni di diverso argomento, in modo che l'uditorio venisse coinvolto e travolto dalla varietà interessantissima dei soggetti. Noi invece, per economia di spazio, riuniremo comunicazioni, relazioni, interventi in gruppi omogenei, *tentando inoltre così di enucleare una tipologia dei musei atti-*

nenti all'agricoltura. Ci baseremo su quanto gli oratori hanno riferito, completando eventualmente il loro discorso, nel caso non abbiano potuto terminarlo per mancanza di tempo (erano concessi solo una decina di minuti per comunicazione), con il contenuto dei ciclostilati e opuscoli distribuiti agli uditori.

Il discorso introduttivo è stato tenuto dal Prof. Elio Baldacci, presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia dell'Agricoltura, e ad esso sono seguiti i saluti dei rappresentanti del governo locale.

Se il prof. Baldacci, nella sua introduzione, ha illustrato, come porremo in evidenza più innanzi, un suo modo di vedere il museo agrario, la relazione iniziale, quella dell'antropologo A. M. Cirese: « *Il mondo contadino: documentazione e storia* » è entrata immediatamente in quello che costituiva il tema centrale del convegno, ponendo in evidenza la contrapposizione concettuale tra il lavoro contadino e la cultura o civiltà contadina tradizionale: infatti il concetto di « tradizionale » non permette di evidenziare la sub-cultura contadina contrapposta alla classe egemonica. Lavoro contadino e non cultura contadina, perché non si tratta di una realtà autonoma, indipendente, come lo è una cultura, una civiltà, bensì una realtà dipendente, come si è detto, dalla classe egemonica.

Riuniamo ora, come si è detto, le successive relazioni e comunicazioni od interventi secondo il tipo di museo agricolo o il particolare aspetto che tendono ad illustrare.

A) - ASPETTI PREISTORICO-ARCHEOLOGICI. — Subito dopo la brillante relazione del Cirese, fungendo da rigoroso moderatore il prof. Imbertiadori, si è inserita una bellissima comunicazione del prof. E. Anati: « *Origini della cultura contadina: i fattori sociali* ». In essa egli ha posto in evidenza magistralmente come il mondo che ora sta per esser travolto dalla dirompente rivoluzione industriale è sorto circa 10.000 anni fa sugli altipiani circum-mesopotamici: fu allora infatti che nacque la cooperazione tra uomo, pianta e animale, il modo di vita sedentario, il modo comunitario di vita di villaggio e il modo contadino di concepire la proprietà della terra, la concezione agricola del mondo e quindi la religione di tipo agricolo. Il salto di qualità da cui è sorta tutta quella realtà agraria che ora cerchiamo di documentare nei nostri musei, si è verificato allora. Indagare e conoscere la natura di quel salto di qualità significa conoscere la natura e le caratteristiche di questa realtà agraria. Il trascurarlo significa acconten-

tarsi di una conoscenza superficiale e distorta. In armonia con queste vedute, Anati concepisce un museo agricolo cui sia dato largo spazio a questa genesi della realtà contadina e che quindi permetta di spiegare, secondo un'impostazione genetica, tutti i fenomeni di carattere agrario e le loro variazioni successive.

Già docente nelle Università d'Israele, Anati è stato quindi l'unico rappresentante del mondo universitario estero partecipante al convegno. Dotato di notevole capacità organizzativa, con eccezionale esperienza nella preparazione di mostre-esposizioni a carattere scientifico-archeologico in Italia (l'ultima, quella allestita al Castello Sforzesco di Milano, ha riscosso il plauso di circa un milione di visitatori) e all'estero (Stati Uniti, ecc.), forse la sua sostanziosa e innovatrice « comunicazione » avrebbe potuto meglio esser valorizzata come « relazione ».

I concetti di Anati sono stati poi ribaditi e sviluppati, nell'ambito dell'arte preistorica e protostorica, dal Seglie, del Centro di coltura alpina di Pinerolo (Torino). Forni, in una delle sue comunicazioni, ha posto in evidenza come la civiltà socialmente comunitaria ed egualitaria dei protocoltivatori sia stata sconvolta dall'introduzione dell'aratro. Questo infatti ha permesso di produrre quel surplus alimentare che ha determinato l'emergere della stratificazione sociale (caste di soldati, sacerdoti, nobili, commercianti, artigiani). Forni ha esposto una nuova ipotesi sull'origine dell'aratro. Questo sarebbe derivato dall'erpice, per cui gli aratri polivomeri dell'antichità, l'etrusco di Arezzo e il socha russo, rappresenterebbero lo stadio intermedio di passaggio all'aratro monovomere.

Altre interessanti comunicazioni di argomento storico sono state quella della Derenzini, che ha posto in evidenza, con interessanti diapositive, le miniature di antichissimi codici del capolavoro esiodeo: *Le opere e i giorni*, riportanti un'innumerabile varietà di strumenti agricoli greci, i quali ovviamente riflettono lo stato della tecnica al momento in cui i codici venivano stesi; come anche la comunicazione della Dr. Righini, che ci ha offerto un'ampia panoramica degli strumenti agricoli conservati presso i vari musei italiani e stranieri relativi all'età romana. Ha notato inoltre che, al fine della documentazione della tecnica agraria del mondo romano, risultano preziosi i mosaici di quell'epoca relativi a scene di vita agreste, rinvenuti con una certa frequenza nella Renania, nella Gallia e nell'Africa settentrionale. Sotto

l'aspetto linguistico, lo stesso argomento è stato evidenziato dalla prof. Tibiletti Bruno, nota studiosa del lessico agricolo latino.

Su argomenti di più ampio significato economico hanno riferito il prof. Tibiletti (*Il mercato agricolo romano nell'età di Catone*), che ha concluso auspicando un'intensiva raccolta di oggetti agricoli tradizionali, e il Sabattini (*Problemi della produzione agricola nella Emilia e Romagna antica*). Anche il prof. Doro, conservatore al museo di etnografia di Cuneo, ha fatto un'interessante comunicazione sulla mietitrice gallica, che tuttavia egli ritiene abbia posseduto soprattutto un carattere cerimoniale.

B) - MUSEI ETNOGRAFICO - FOLCLORISTICI CHIUSI E ALL'APERTO ILLUSTRANTI LE TRADIZIONI DELLE PLEBI RUSTICHE. — In questo gruppo di relazioni e comunicazioni è da menzionare quella della prof. Chiussi: « *La sezione agricoltura nel Museo Carnico delle Arti e delle Tradizioni Popolari L. M. Gortani di Tolmezzo* ». In tale museo, che lei dirige, sono conservati interessantissimi esemplari di aratri trainati a mano. La relazione di Pietro Camporesi: « *Tra alimentazione e energia: il pane e il forno* » è interessante per la significazione simbolica del forno, pervasa di pansesualismo, che trova notevoli analogie nel simbolismo dei forni presso le popolazioni primitive e persino negli altiforni. Dello stesso genere è la comunicazione di Carlo Contini: « *Devozione popolare: S. Antonio Abate* ». Egli ha posto in evidenza la continuazione di antichissimi culti pagani e magie nella tradizionale devozione a S. Antonio abate. Più specificamente museologica è stata la comunicazione del prof. Corrain, direttore dell'Istituto di Antropologia di Padova, che ha proiettato, nell'ambito della sua comunicazione (*L'ergologia agraria italiana documentata nel Museo etnologico dell'Università di Padova*) diapositive riguardanti sia oggetti di carattere archeologico conservati nel Museo dell'Istituto che dirige: falci, coltelli risalenti all'età del ferro Illirico-Venetica, un interessantissimo coltello messorio di epoca neolitica, costituito da una breve asta di legno in cui sono inserite delle lamelle di quarzo, sia numerosissimi oggetti a livello etnografico: ex-voto, attrezzi rurali, come aratri, parti di aratri, ecc.

Infine sono da menzionare la comunicazione di Daniela Menchelli (*La tessitura in Versilia, Garfagnana, Val di Lima. Gli strumenti, le tecniche, i manufatti*), quella di Walter Vichi, che ha riferito sul Museo Etnografico Romagnolo, e quella di Giampaolo Paoli, che ha illu-

strato la metodologia della ricerca linguistico-etnografica sui lavori di intreccio conservati nel Museo dell'Intrecciatura in Castelsardo.

Comunicazioni sempre riferentisi a musei sostanzialmente storico-etnografico-folcloristici, ma riflettenti una moderna impostazione, sono state quelle della M. G. Lungarotti: « *Il Museo del vino a Torgiano, Perugia* », Museo nato per iniziativa di viticoltori e industriali del vino locali, e caratterizzato da una struttura interdisciplinare; e, sullo stesso piano di aggiornamento, la comunicazione di Luigi Ghisleri (*Strumenti e tecniche della lavorazione del lino nella cascina cremonese fino ai primi anni del '900*). La metodologia cui fa riferimento gli ha permesso di porre in evidenza non soltanto gli strumenti e gli oggetti tradizionali, ma anche le condizioni di lavoro e in particolare quelle della donna.

In pari modo centrato sul lavoro contadino, ma sempre sotto un profilo etnografico, è il museo prospettato da G. Solinas (*Alcuni problemi di metodo per la documentazione della tecnologia del lavoro contadino*). Le comunicazioni di C. Becchi (*Il Museo del lino di Pescarolo*), della E. Delitala (*Problemi di schedatura, ordinamenti e studio del materiale relativo alle forme e tecniche di panificazione*); di A. Uccello (*Il frantoio dei Monti Iblei nella casa-museo di Palazzolo Acreide*) si riferiscono sempre a Musei di analogo carattere.

Rimanendo sul piano della museologia a carattere etnografico, lo sbocco finale è senza dubbio quello rappresentato dal Parco-Museo vagheggiato da Lucio Gambi. Professore di geografia antropica all'Università di Milano, egli è un cultore, noto anche in campo internazionale, di geografia agraria. Il Parco-Museo da lui prospettato va al di là dei Musei all'aperto di tipo scandinavo, ed è centrato sulla conservazione di insediamenti rurali tradizionali i cui abitanti si dedicano ad attività agricole tradizionali, con metodi e strumenti tradizionali. Sulla stessa linea museologica si pongono Togni, Bertolina e Canetta. Il primo, responsabile dei musei gestiti o comunque sovvenzionati dalla Regione Lombarda, accentua il carattere sociale del Parco-Museo. Bertolina inserisce nella sua comunicazione una preziosa catalogazione descrittiva dei musei alpini esistenti. E' facile la critica (Cirese) a questo tipo di museologia: un oggetto, quando è conservato per scopi non direttamente economici, non è più uno strumento, ma solo un documento di strumento e l'attività agricola riprodotta per scopi non utilitaristici immediati diventa una recita anche se di carattere storico.

Più realistica sembra la posizione di Togni, che propone una sovvenzione alle aziende agricole e tradizionali, ma solo se ancora funzionali e rispondenti a fini sociali di più ampia utilità (conservazione dell'equilibrio idro-geologico e dell'ambiente in genere, lotta contro la disoccupazione, ecc.).

La Canetta, sempre su questa impostazione, ha posto in evidenza l'opportunità di conservare gli edifici idraulici (bocche di estrazione, incastro, ecc.) su cui era impostata l'irrigazione e quindi tutta l'economia agricola durante la sua evoluzione dal sedicesimo al diciannovesimo secolo, ma con radici che risalgono al XII-XIII secolo, e che hanno profondamente caratterizzato l'agricoltura della Bassa Pianura Lombarda.

C) - I MUSEI LABORATORIO DI DOCUMENTAZIONE - RICERCA SULLA LOTTA DI CLASSE NELLE CAMPAGNE. — Profondamente diversi e ricchi di carica innovativa sono i musei prospettati nelle loro relazioni o comunicazioni da Cirese, Lombardi-Satriani, Poni, Bonini. Per questi professori, antropologi culturali i primi due, studiosi di storia economica il terzo, insegnante di scuola media l'ultima, il museo deve essere vuoi un laboratorio (Cirese e Bonini), vuoi una raccolta di documenti, ma sempre volto ad evidenziare lo sforzo delle classi popolari per emanciparsi, per difendersi dall'opposizione e dall'oppressione delle classi superiori dominanti. Museo-laboratorio o museo-documentazione storica devono rendere le classi subalterne rurali consapevoli del loro passato, dei loro rapporti con le classi superiori, devono stimolare a continuare in questa lotta continua, per non essere sopraffatte. Il museo contadino risponde quindi a esigenze di classe. Poni mette l'accento sul fatto che il museo deve porre in luce quello che assolutamente non si vede, cioè i rapporti di lavoro e quindi di asservimento e reciprocamente di dominazione e sfruttamento, tra le classi, nell'ambito dell'economia agraria tradizionale. La prof. Bonini, nella sua relazione: « *Il museo come presa di coscienza di una realtà di classe* », accentua questa impostazione di tipo politico del museo, in funzione del presente o meglio del futuro. Infatti i manifesti del museo della Valle del Biois, in provincia di Belluno, a cui essa si è riferita, riportavano a caratteri cubitali: « Conoscere il passato per inventare il futuro ». Quindi è rifiutato lo spirito nostalgico e folcloristico e viene esaltato quel realismo capace di stimolare scelte efficaci per il presente. In particolare in questa valle montana il museo

mira ad aiutare le comunità contadine a non vendere gli appezzamenti di cui sono proprietari ai ceti forestieri, che verrebbero a deturpare il paesaggio con nuove costruzioni di tipo turistico-consumistico, mentre vorrebbe favorire l'ammodernamento dell'economia agrario-silvicola tradizionale mediante l'uso di tecniche moderne e non degradatrici sotto il profilo ecologico.

L'impostazione di tipo « laboratorio-centro di documentazione del lavoro contadino », secondo l'indicazione di Cirese, è sviluppata in modo organico dalla comunicazione di P. Clemente, professore di tradizioni popolari a Siena (*Note preliminari a un progetto di costituzione di un 'Centro provinciale di documentazione sul lavoro contadino' nella provincia di Siena*). Egli pone in evidenza come questo centro di documentazione debba sì raccogliere e fare una mostra significativa di oggetti, riproduzioni, ecc., ma soprattutto deve creare delle possibilità di studio e di diffusione di cultura storica verso scuole, case del popolo, centri culturali vari (il che significa raccogliere anche il libro, il documento, il grafico, la mostra fotografica, ecc.). Clemente, ancora nella scia di Cirese, critica il concetto di « tradizionale » come categoria scarsamente significativa a riguardo della rappresentatività socio-culturale. Ugualmente ribadisce la critica alla definizione di « mondo contadino » e di « civiltà contadina », preferendo quella di « lavoro contadino », perché ritiene che i primi due concetti siano viziati da uno schema ideologico, come quello che suppone una « cultura contadina » totalmente autonoma (infatti si parla di « mondo » e « civiltà ») estranea alla « civiltà egemonica » vivente come sotto una campana di vetro, oppressiva sì, ma tale da non determinare interscambi, mentre in realtà si trattava di una subcultura in cui l'influsso della classe dominante era notevole. Solo un laboratorio di ricerca e di documentazione di questo tipo potrà evidenziare come in una situazione e in particolare in quella del Senese cui Clemente più specificamente si riferisce, dominata dal contratto mezzadrile, vigesse un rapporto di subordinazione ricco di interferenze e di intrecci (obbligazioni religiose, divieto di certi tipi di abbigliamento, controllo sui matrimoni...).

Ecco quindi che le tecniche agricole proposte dagli Accademici rappresentanti i ceti feudali, sia pure illuminati, avranno una visuale diversa da quelle prospettate e realmente praticate dai mezzadri che, d'altra parte, non erano totalmente tradizionalisti, ma, anche nel rin-

novamento, deviavano o tentavano di deviare in proprio favore (a riguardo della quantità di lavoro o della ripartizione del prodotto) dall'indirizzo delle tecniche « dotte », o dalle scelte direttive padronali. Clemente differenzia in due categorie temporali ciò che si può raccogliere in relazione al lavoro contadino. Fino al '900: documenti d'archivio, dati statistici, contratti, testamenti, inchieste ufficiali (come la napoleonica e la Jacini), stampe, almanacchi, giornali popolari, proverbi, attrezzi e oggetti vari. La riproduzione per fotocopia permetterebbe di raccogliere nel « laboratorio » materiale tratto da varie biblioteche ed enti.

Per il dopo '900, al materiale precedente si può aggiungere l'archivio fotografico, filmoteche, nastroteche, atlanti linguistici, mappe di poderi e abitazioni, documenti riguardanti il movimento sindacale contadino. Il centro laboratorio permetterebbe così di organizzare mostre, pubblicare bollettini, in modo da rendere capillare l'azione di sensibilizzazione e coscientizzazione dei ceti contadini.

Negli interventi non sono mancate le critiche a questa museologia di classe. Ma era abbastanza facile rispondere per gli interessati che se la storia delle classi rurali subalterne, quindi del loro lavoro, è solo un aspetto della storia dell'agricoltura, parimenti la storia dell'agricoltura, che si autodefinisce tale tout-court, e di fatto trascura tale aspetto, è altrettanto parziale, con l'aggravio di omettere quello che di più intimo, umano e immediato è connesso alla terra e quindi all'essenza più profonda dell'agricoltura. Perché agricoltura non è solo un fatto tecnico od economico, ma è anche un comportamento e un modo di vita, a cominciare da chi direttamente lavora la terra. Tale comportamento è anche emancipazione e spesso lotta per l'emancipazione. In definitiva quindi sia gli uni che gli altri si riferiscono a museologie e quindi storiografie di tipo diverso, che non si elidono, ma si completano a vicenda.

D) IL MUSEO COME CENTRO COORDINATORE DEI BENI CULTURALI DI UN INTERO TERRITORIO. — In una visuale più ampia si muove A. Emiliani, direttore della Pinacoteca di Bologna. Nella sua relazione: « *Museologia rurale: programmi e metodi* », dapprima critica e ritiene ormai sorpassata la concezione illuministica dei musei. Egli vede nello stesso tempo in un certo senso come tutto il territorio di una regione (che abbia la medesima storia culturale) sia, in un certo qual modo, un museo, in quanto ovunque vi sono monumenti, tradi-

zioni di vita, insediamenti, costruzioni, paesaggi che vanno conservati, valorizzati, e ciò a beneficio dell'intera popolazione e con la collaborazione degli enti preposti all'educazione e all'elevazione culturale popolare. Anch'egli si scaglia contro la mercificazione della casa rurale acquistata come seconda abitazione o abitazione « da ferie » dal cittadino benestante, l'acquisto di arredi rustici da inserire quasi trofei di caccia nelle abitazioni del cittadino « di buon gusto », e pratiche « consumistiche » analoghe. Più o meno, sebbene in forma più blanda, gli stessi concetti vengono poi espressi anche da altri responsabili di enti locali, come D'Alfonso, responsabile dei musei della Regione Lombarda.

E) I MUSEI DI STORIA DELLA TECNICA AGRARIA. — Una concezione notevolmente diversa è stata espressa da altri oratori. Innanzitutto lo stesso prof. Baldacci, presidente del Convegno, faceva notare, nella sua introduzione, come fosse stato lo sviluppo della scienza e della tecnica a costituire il fattore più determinante di modificazione delle strutture non solo produttive, ma anche sociali delle campagne. L'ing. Cosolo, professore di meccanica agraria all'università di Padova, è sostanzialmente d'accordo con questa concezione. Criticabile comunque è la sua proposta di chiamare « coltro » l'aratro asimmetrico, in contrapposizione all'aratro simmetrico. Per *coltro* (dal latino *culter* = coltello) si intende solitamente infatti il coltello dell'aratro che fende simmetricamente la terra e quindi la soluzione prospettata, oltre a generare una inverosimile confusione, sarebbe funzionalmente del tutto scorretta.

Se si vuol chiamare « aratro » solo l'aratro simmetrico, come in genere negli altri Paesi a lingua della famiglia indeuropea, si dovrebbe eventualmente per effettuare la distinzione, adottare un termine preso da uno dei nostri dialetti, che distingue due tipi di aratro (ad es. appunto in Emilia l'aratro simmetrico viene chiamato *arèr* e quello asimmetrico *piò*).

Un'impostazione di tipo tecnicistico ha anche a comunicaziolne del prof. Bonadonna, che ha documentato la storia della fecondazione artificiale in Italia e nel mondo, con l'aiuto anche di diapositive.

F) IL MUSEO COME RACCOLTA DI DOCUMENTI DI STORIA ECONOMICO-AGRARIA. — Al'impostazione tecnicistica si affianca quella economicistica. Sebbene non si sia espresso con una comunicazione ufficiale, l'esposizione più rigorosa di questo punto di vista è stata il-

lustrata nel suo breve intervento dal prof. Segre. Dopo essersi lanciato contro i musei di tipo folcloristico, che raccolgono e documentano canti e nenie popolari, balletti, raffigurazioni di santi, di draghi, mentre trascurano di evidenziare come si realizza il plusvalore che determina, a sua volta, l'entità degli investimenti in agricoltura come in ogni altra attività economica, ha auspicato che la museologia agraria documenti essenzialmente strutture e rapporti economici. Sebbene in prospettive e angolature un po' diverse, lo stesso concetto è stato parzialmente o totalmente fatto proprio nelle loro comunicazioni o relazioni da Babudieri (*Spunti agricoli sulla Trieste medievale e alcune particolarità*) e da altri. Fu facile, in molti interventi, controbatte al prof. Segré che un dato tipo di nenie, di superstizioni, di arte folclorica, è il sintomo indicatore di determinate situazioni e rapporti sociali, come appunto la storia delle religioni e delle tradizioni popolari chiaramente ha dimostrato. In maniera analoga infatti l'arte e la filosofia del Rinascimento sono correlate alla struttura economica e politica di quel tempo e, per portare altri esempi, la febbre è sintomo di quella virosi umana detta influenza e l'ingiallimento delle foglie è sintomo di carenza ferrica nelle piante, e sarebbe rispettivamente un cattivo storico, un pessimo medico e un incapace fitopatologo chi tali elementi complementari o tali sintomi trascurasse.

G) MUSEOLOGIA AGRARIA E AGRITURISMO. — La visuale agrituristica, sebbene in forme caute e in complesso parziali, è stata esposta da Bertolina e da Togni. Essi fanno notare come il tempo libero in una civiltà via via sempre più industrializzata acquisti un'importanza sempre maggiore. Il conservare questo mondo diverso quindi non solo risponde ad esigenze di tipo storico culturale e, se si vuole, ecologico, ma anche a quelle di impiegare proficuamente il tempo libero col far acquisire questi stessi valori storico-culturali dalle masse in attività di « tempo libero ».

Sebbene criticata come degenerazione consumistica da alcuni dei presenti, come il prof. Gambi, è innegabile che il procedere in forma corretta ed equilibrata in questa direzione potrà contribuire efficacemente a conservare il nostro patrimonio rustico tradizionale.

H) MUSEO-PARCO COME DOCUMENTO DELLE RELAZIONI UOMO-PIANTE-ANIMALI. — Al di là delle visuali parziali e settoriali quali possono essere quelle delle contrapposizioni delle classi, le economiche, le etnografiche, e così via, Forni nella sua comunicazione:

« *Musei agricoli o musei delle relazioni uomo-piante-animali?* » ha posto in evidenza come l'esistere umano si realizzi o in cooperazione con l'ambiente o in contrapposizione ad esso. Dall'epoca della caccia-raccolta, imperniata sulla contrapposizione con l'ambiente, si è passati a quella dell'agricoltura, la cui essenza più genuina è appunto la cooperazione con l'ambiente. Ma anche nell'ambito dell'agricoltura è facile travalicare dalla vera e buona agricoltura a quella falsa; l'agricoltura di rapina, e quindi alla degradazione dell'ambiente. Questa situazione si è accentuata ora con l'industrialismo e il consumismo imperante. Ovviamente questa impostazione, qui descritta a grandi linee, viene nella realtà museologica articolata nei suoi particolari più dettagliati e al tempo stesso significativi. Vengono indicate le ubicazioni più appropriate di questi musei di impostazione storico-ecologica. Eccezionale, secondo Forni, è la Val Camonica, ove centinaia di migliaia di incisioni rupestri che si susseguono nell'arco di diecimila anni permettono di documentare queste relazioni uomo-piante-animali dal periodo preistorico della caccia sino all'età romana. Le costruzioni rurali tradizionali esistenti in Val Camonica, se adeguatamente conservate nel senso indicato da Gambi, da Togni e da Bertolina, permetterebbero poi, da un lato, di completare l'ultima fase dell'arco decimilenario, dall'altro di interpretare le stesse incisioni rupestri di cui questi insediamenti tradizionali rappresentano lo sbocco finale. Forni ha menzionato il museo forestale di Elverum (Norvegia) e quello storico di Oslo, creato con la cooperazione degli studenti, in cui questa impostazione ecologica appare fondamentale.

E' da notare che Forni, nella sua prospettiva museologica di orientamento storico-ecologico e quindi *globale*, non sta al di sopra, ma riassume e sintetizza in modo articolato tutte le altre prospettive, sia quelle tecnicistiche, sia quelle economicistiche, etnografiche, dialettologiche, di storia delle classi rurali subalterne. Né ovviamente trascura, anzi esalta (come del resto fanno i grandi musei agricoli d'impronta storico-tecnica dell'Europa Orientale, in particolare quelli di Budapest e di Kacina presso Praga) il principio esposto dalla già citata Bonini: « Il passato in funzione del presente e del futuro ». Infatti la visuale storico-ecologica, in quanto globale, più facilmente permette un allargamento dell'orizzonte che abbracci le prospettive presenti e future dei rapporti uomo-ambiente, od almeno che illustri

gli indirizzi che il passato dimostri più positivi. E' evidente che una articolazione così avanzata può esigere ubicazioni diverse per le varie branche.

I) RELAZIONI E COMUNICAZIONI SUI MUSEI ESISTENTI DI RECENTISSIMA ISTITUZIONE. IL MUSEO DELLA CIVILTÀ CONTADINA DI S. MARINO DI BENTIVOGLIO. — Venerdì pomeriggio i partecipanti al Convegno si sono trasferiti a S. Marino di Bentivoglio. Qui, presso Villa Smeraldi, è ospitato il Museo della Civiltà Contadina. Interessante è la storia della sua origine. E' il tipico museo sorto in questi ultimissimi tempi per l'iniziativa e la vivace partecipazione della popolazione locale. I contadini di questa zona del Bolognese stanno tramutandosi in operai e impiegati, o, pur rimanendo nell'ambito dell'agricoltura, adottano tecniche basate sulla meccanizzazione motorizzata. C'è tutto un passato che viene quasi completamente abbandonato, un passato che rappresentava la fonte della esistenza loro e delle passate generazioni. Un modo di vivere che li distingueva non solo dai ceti cittadini, ma anche dai ceti agrari che li egemonizzavano. Ecco quindi che l'idea sorta tra pochi rapidamente si diffuse e coinvolse un gran numero di contadini ed ex contadini. Il gruppo che ha raccolto gli strumenti e gli oggetti di questo mondo passato, spesso artisticamente elaborati, secondo la caratteristica arte delle campagne, ha preso il nome da « stadura », l'attrezzo che serviva per aggrogare i buoi al carro, la cui funzione specifica era quella di freno, non agendo sulle ruote, ma sul timone e sul giogo.

La prima stadura appesa al muro del negozio della cooperativa agricola di Casalmaggiore fece nascere la febbre per la ricerca delle stadure fra tutti i contadini della zona. Arrivavano segnalazioni, offerte da ogni parte. Bambini che portavano a scuola la stadura loro consegnata dal padre, per metterla in mostra. Dopo le stadure, in breve si passò a raccogliere altri oggetti, attrezzi e strumenti. Nel '67 si fondò il gruppo (detto appunto « Gruppo della Stadura »), organizzato per realizzare il Museo della Civiltà Contadina. La partecipazione organizzata a fiere, mostre, ecc. estese successivamente la raccolta di detti oggetti e strumenti, potenziata anche dal fatto che la RAI-TV dedicò loro numerosi servizi radiofonici e televisivi. Solo nel 1972 il Museo poté essere ospitato da Villa Smeraldi in S. Marino di Bentivoglio; grazie all'efficace interessamento dell'amministrazione provinciale. I padiglioni del Museo, la maggior parte dei quali posti

in aperta campagna presso la Villa, sono costituiti da teloni di plastica e in essi si passa dalla documentazione del paesaggio a quella della struttura del podere, della casa colonica, delle operazioni agricole, in particolare aratura, semina, mietitura e trebbiatura. Fra le culture, particolarmente documentate sono quelle del mais e del riso.

Durante la conclusione della visita al Museo, i fondatori della mostra illustrarono con linguaggio pittoresco e vivace, intercalando con letture di poesie in dialetto emiliano, le vicende che portarono prima alla raccolta dei primi oggetti, poi alla fondazione del Museo.

I giorni successivi frequenti furono le comunicazioni riguardanti i Musei fondati o in fase di fondazione in questi ultimissimi anni. Da quello di Brunnenburg presso Merano, fondato nel '72, di cui riferì P. Lloyd, al Museo del Vino di Torgiano (Perugia), della Dr. M. G. Lungarotti, inaugurato nell'aprile del '74. Si ha l'impressione che le iniziative siano diffuse sia nell'Italia centrale che nell'Emilia, come anche su tutto l'arco alpino. Di questi ultimi, come si è detto, riferì il Dr. Bertolini.

L) MUSEOLOGIA E DIALETTOLOGIA. — Un nutrito gruppo di relazioni e comunicazioni ha riferito invece sui rapporti tra museologia agraria e dialettologia. Opportunamente il prof. C. Grassi fa notare, nella sua bella e pregnante relazione: « *Atlanti linguistici e museografia agricola* », come le maggiori raccolte sistematiche concernenti la vita rustica italiana siano dovute a dialettologi, come L. Wagner, P. Scheuermeier, U. Pellis, e costituiscono le ricchissime appendici degli atlanti linguistici nazionali. Egli ha precisato come il profondo rinnovamento epistemologico in atto nella scienza del linguaggio ponga in crisi il tradizionale rapporto tra « parole » e « cose », a vantaggio di una considerazione delle une e delle altre come « segni sociali » disposti su diversi livelli, ugualmente fondamentali ai fini dell'individuazione della struttura soggiacente alle categorie implicite del vocabolario di una determinata comunità umana.

Interessante anche la comunicazione della Giacomelli, fatta conoscere attraverso l'opuscolo distribuito, in quanto la relatrice era assente per indisposizione. Essa riguarda le ricerche sulla terminologia degli oggetti rurali nella regione Toscana. Sullo stesso argomento hanno riferito la Airaldi, Badini, Foresti, Paoli, Del Ninno, Venturelli, la sopra citata Tibiletti Bruno. Del Ninno ha fatto notare la falsità dell'ipotesi che assegna agli oggetti uno statuto funzionale, quello di

utensile legato ad operazioni tecniche, mettendo in evidenza che la logica di questi oggetti nella nostra società sottintende non la relazione ai bisogni, ma il segno di pratica differenziale e al limite discriminante di classe. Gli strumenti della produzione agricola assolvono infatti, per questo Autore, un doppio ruolo. Da una parte essi intervengono a scopi pratici, dall'altra come mezzo per conservare e trasmettere un'informazione, e conclude che il ricercatore deve ricavare dagli strumenti di lavoro non solo l'organizzazione relativa al processo della produzione, ma anche notizie sulla struttura della famiglia e delle altre forme di organizzazione sociale riguardanti la comunità. È quindi errato costituire musei come specie di « gallerie » in cui vengono esposti gli oggetti della cultura materiale in maniera completamente staccata dalle società o subculture che li hanno prodotti, senza alcuna preoccupazione della perdita di senso derivante dalla estrazione dell'oggetto dal contesto. Il che si verifica anche nei musei all'aperto tipo Skansen, in cui vengono ricostruiti insediamenti propri a regioni molto lontane tra loro.

Significativa anche l'esposizione della Tibiletti Bruno. Essa, riferendosi al suo noto dizionario degli strumenti agricoli citati dagli antichi autori latini, ha illustrato sinteticamente problemi di carattere linguistico, come problemi di interpretazione circa le caratteristiche e l'uso di detti strumenti.

M) COMUNICAZIONI E INTERVENTI DI VARIO ARGOMENTO. — Preziosi sono stati anche gli interventi di Tortoreto, riguardante la documentazione archivistica, del già citato Togni, Nizzau e Cosulich, che hanno riferito circa le attività degli Enti Locali per sostenere e potenziare le iniziative museologiche provenienti dal basso e per valorizzare i musei già esistenti. È evidente che solo una accorta politica museologica, come ha posto in evidenza anche il già citato Emiliani, tenendo conto dei mezzi sempre limitati, dà risultati veramente soddisfacenti. È inutile ricordare come, nell'istituzione del Museo della Civiltà Contadina di San Marino di Bentivoglio, una parte notevole la si dovette a D'Alfonso, assessore ai beni culturali della Provincia Bolognese. I concetti dell'intervento della Provincia sono stati posti in evidenza anche nella sua comunicazione: « *Gli Enti Locali per la conservazione e la valorizzazione dei Beni culturali e in particolare del lavoro contadino* ».

Ugualmente interessantissima la comunicazione di Mucciarelli: « *Per un uso educativo del museo didattico* », che riferisce sulle sue esperienze sul come guidare i bambini e gli adolescenti nei musei e come i musei dovrebbero essere strutturati per favorire tale tipo di utilizzazione.

Per ultime sono da menzionare le comunicazioni che riferivano circa la situazione museologica negli altri Paesi. Tralasciando quelle di Forni e di Togni, citiamo quella di Frediani, che sinteticamente ha esposto la situazione della museologia agraria nei Paesi del Centro, Nord ed Est Europa. Egli infatti partecipò con i precedenti relatori alle due missioni di studio nei musei dei suddetti Paesi. Sembra risultare che se in questi Paesi la museologia agraria e delle tradizioni popolari rurali ha una notevole esperienza e diffusione anche quantitativa, l'impostazione è nel complesso alquanto invecchiata e, tranne forse per alcuni aspetti etnografici della Polonia (musei all'aperto regionali) e quelli di impostazione ecologico-globale della Norvegia, non risente degli indirizzi più recenti museografici, quali sono affiorati in questo interessante convegno nostrano.

Quando i lavori stavano per concludersi, il presidente prof. Baldacci ha proposto ai partecipanti la seguente mozione, approvata poi per acclamazione:

« *Il Convegno di Museografia agricola sul tema « Il lavoro contadino », promosso dall'Istituto Nazionale per la Storia dell'Agricoltura, svoltosi a Bologna nei giorni 10-11-12 gennaio 1975, ha raccolto, al di là delle stesse speranze dei promotori e degli organizzatori, una ricchezza di esperienze e di iniziative che, dal campo strettamente museografico, si estendono a numerosi altri settori, e dimostrano da una parte quanto fosse sentita l'esigenza di un incontro e di un confronto sui temi trattati, dall'altra la pluralità dei punti di vista che hanno mosso tutti coloro che hanno dato vita ad attività di raccolte, musei, centri di documentazione sul tema.*

« *Il successo innegabile del Convegno può esser tale e continuare solo se si riuscirà, attraverso vari centri ed un generale coordinamento, a proseguire l'opera intrapresa fino a giungere alla migliore documentazione della storia dell'agricoltura italiana, e perciò a svolgere innanzitutto un'opera di informazione, di promozione per tali attività, avvalendosi della collaborazione di quanti saranno dispo-*

« bili (riviste, istituti scientifici, enti locali, regioni, singoli studiosi),  
« in secondo luogo di stimolare e partecipare a tutte quelle occasioni  
« (incontri, tavole rotonde, convegni, seminari) che servano a portare  
« avanti il lavoro.

« Il Convegno prega il Comitato organizzatore di fornire, intan-  
« to, a tutti i partecipanti, i nomi e gli indirizzi di tutti coloro che  
« hanno preso parte ai lavori, perché si possa avere uno spontaneo  
« scambio di informazioni e documentazioni, e di studiare, con gli al-  
« tri Enti che al convegno hanno partecipato, i modi, le forme, i tem-  
« pi per pubblicazioni atte a informare il pubblico più vasto di quanto  
« è stato fatto nelle tre giornate di lavoro ».

In conclusione è evidente che diversi sono gli indirizzi su cui ci si può orientare per realizzare un museo agricolo: oltre all'indirizzo storico-tecnologico e storico-economico, abbiamo quello etnografico, che più recentemente si è specificato da un lato secondo l'orientamento di coscientizzazione delle classi rurali subalterne, dall'altro secondo l'indirizzo dei Musei-parchi « viventi » in chiave regionale, prospettati dal Gambi.

Fondamentali sono anche l'impostazione « laboratorio di ricerca », quella « museo come mostra del progresso agricolo », o quella « museo come centro di coordinamento per la valorizzazione dei beni culturali di un dato territorio ». Mentre altre, di tipo « agroturistico », potranno rispondere solo a particolari esigenze locali.

Un'altra distinzione può offrirsi in base all'origine: ci sono musei che sorgono per spinta popolare, come quello di Villa Smeraldi, ma che poi, per imporsi, devono essere accolti dalle amministrazioni e sostenuti dagli specialisti; e musei che nascono per iniziativa di una élite intellettuale e culturale. È evidente che un'eccessiva dispersione di iniziative può impedire o ritardare la creazione di strutture solide e valide veramente significative.

È evidente altresì che il tipo di sensibilizzazione della popolazione locale, come anche le condizioni e gli interessi concreti, possono di volta in volta suggerire soluzioni diverse. Di fatto i musei convergeranno verso la soddisfazione di *esigenze molteplici*. Ciò si è visto anche nel Museo della Civiltà Contadina di Villa Smeraldi, in cui, se la storia del lavoro contadino tradizionale rappresenta il perno, anche gli aspetti ecologico-paesaggistico, glottologico, archeologico, storico economico e tecnico non sono del tutto trascurati. Certo l'imposta-

zione ecologica, o meglio storico-antropo-ecologica nel senso sopra indicato è quella più globale e quindi onnicomprensiva, che meglio può articolarsi con grande duttilità secondo le esigenze locali.

Un ultimo particolare: in numerose sedute del convegno figurava, tra gli uditori, l'insigne Maestro di Storia dell'Agricoltura prof. L. Dal Pane. Il vegliardo, che tante generazioni di storici ha seguito e formato, ha potuto così partecipare a quella polivalente e multiforme analisi del lavoro contadino svoltesi nelle varie sedute del Convegno. Proprio quell'argomento: « il lavoro contadino », che ha costituito la meta più significativa delle sue ricerche.

GAETANO FORNI

